



Il filosofo e la memoria

A destra, il filosofo Salvatore Natoli, ospite l'altra sera in città per parlare della «Memoria di Giobbe» nell'ambito degli incontri dell'associazione «Filosofi lungo l'Oglio». Sopra: bambini ebrei nel campo di sterminio di Auschwitz, fotografati dai soldati sovietici il giorno della liberazione, nel gennaio 1945



«Ricordare, esercizio di resistenza e pratica luminosa di vigilanza»

La lezione del filosofo Salvatore Natoli fra «Memoria di Giobbe» e Olocausto
Francesca Nodari e i «suoi» Filosofi lungo l'Oglio impegnati sul tema della Shoah

«L'itinerario incarnato» sta lì davanti, nel cuore di San Barnaba, per la somma di oltre duecento persone venute dai paesi e uscite dalle case della città, l'altra sera, per timbrare il cartellino dei Filosofi lungo l'Oglio, della sua leader Francesca Nodari. Quasi a dire, «io ci sono a ricordare l'obbligo morale davanti all'Olocausto, io faccio parte, carnalmente, di questa itineranza» e stasera riascolto il filosofo Salvatore Natoli, padrino dell'associazione per carisma e per presenza, cittadino onorario, ci pare, della piccola e bella patria di Villachiera, di Francesca nativamente e affettuosamente nostra. È il piccolo grande giuramento che centinaia di persone di ogni età praticano d'estate per alcune lezioni di filosofia lungo i paesi dell'Oglio e d'inverno, da quest'anno, ripassano per gli stessi posti e per posti nuovi a studiare la memoria della Shoah, si dichiarano, silenziosamente e profondamente, testimoni contro il male. «La memoria di Giobbe» è il titolo della riflessione e impegna la filosofia libera e cristianamente postrociana del prof. Natoli a inoltrarsi tra le piaghe di Giobbe e i soffocamenti di Auschwitz per fornire una risposta che stia bene a Giobbe, nel

primo giorno ideale senza testimoni diretti dell'Olocausto. E che stia bene a tutti noi per quella pace universale cara a Natoli, agli ebrei e ai cattolici. Dunque, Giobbe, di che ti lamenti se hai Dio come compagno, incalza Natoli? Giobbe, forse, vorrebbe lamentarsi di una moglie decisa a vederlo sparire nel cuore di un'assenza di male e non accetta quel suo «benedici Dio e muori», che, dice il prof. Natoli, sente tanto di un addio al Signore, di un andarsene

Le domande del patriarca biblico nel silenzio dell'afflizione

ognuno per la propria strada con tanto di sigillo separatorio. Dunque, popolo dell'Olocausto, perché insisti a cercare il posto in cui Dio si sarebbe nascosto durante la produzione del male umano contro gli ebrei, se Dio c'era e stava invisibilmente al centro del suo regno? Incalza di nuovo Natoli. Sottolinea la differenza dei due mali, naturale quello della sofferenza fisica di Giobbe e architettato e attivato dall'uomo quello dell'Olocausto. Eppure, aggiunge, entrambe queste afflizioni, una personale e

l'altra di popolo e di massa vengono sedotte e divise da un unico soggetto, da un agente che compare subito nell'adunanza dei figli di Dio e viene troppo spesso dimenticato.

L'intruso è l'agente del male, anzi è il male. L'intruso è Satana, ricorda il prof. Natoli, per eccellenza colui che divide, sedizioso per elezione. Il male esiste, non si redime o sparisce grazie all'innocenza, secondo l'antica equivalenza di buono uguale a benedetto e cattivo uguale a maledetto. Il male persiste e solo attraverso una lotta in campo aperto, nel buio della notte, riceve la risposta della resistenza umana. Giobbe sappia di avere un compagno nei patimenti della malattia e che questa compagnia si esalta come l'amicizia di Giobbe per il Signore; man mano il silenzio si ingrandisce.

Riprende il prof. Natoli: d'accordo sulla sistemazione della memoria di Giobbe, ma con la memoria dell'Olocausto come la mettiamo? Per quale ragione Dio ha permesso lo sterminio, quale è stato il motivo della sua apparente, suprema negligenza? Il filosofo risponde che Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, perciò lo crea libero, libero di compiere il bene o il male. È dentro l'esercizio della libertà che si

scopre l'atto del bene e del male, sapendo che Dio è l'eterna possibilità di bene anche nel profondo della sofferenza. La memoria di Giobbe e la memoria dell'Olocausto si dichiarano responsabilmente libere ed efficaci alla resistenza morale contro la sofferenza personale e universale. Contro l'aguzzino. E siccome l'uomo non coltiva sempre a fondo la memoria, può accadere che Giobbe si dimentichi della compagnia di Dio e che l'uomo regridisca nel ricordo della Shoah.

Responsabilità universale a combattere il Male

La memoria è già il bene se si impegna a combattere e a denunciare la presenza del male, nel modo in cui è avvenuto quando e dove è accaduto e chi lo ha perpetrato. Secondo la condizione fondamentale di un'unità umana che tenda a rendere universale l'impegno di un'innocenza popolare contro il progetto, l'attuazione dello sterminio ed ora il tentativo di negarlo. Con la memoria, istruisce Natoli, educiamo noi stessi a «diventare esercizio di resistenza e pratica di vigilanza».

Tonino Zana

Politica e polizia, parole sorelle nelle piazze d'Atene

I poliziotti che fronteggiano ad Atene i dimostranti nella centralissima piazza Syntagma, cioè la piazza della Costituzione, portano scudi trasparenti con la scritta *Astynomía*. È il nome attuale della polizia ellenica, un nome nel quale si intravedono le radici antiche della parola. «Asty» è infatti nel greco di Pericle e di Platone la città, in particolare la città alta, un tempo contrapposta alla città bassa, ossia al Pireo, la zona del porto. La contrapposizione non era solo geografica o spaziale, ma politica: gli abitanti dell'«asty» erano in genere sostenitori dell'aristocrazia, quindi di uomini come Milziade, Cimone, Nicia, mentre quelli della città bassa, ovvero del Pireo, erano democratici, e quindi stavano con Temistocle, poi con Pericle e Trasibulo. «Nomía» invece è l'astratto riferito alla legge, che in greco antico era il «nómos»: quindi il nome della attuale polizia significa etimologicamente «la legge della città»: quella legge che la polizia del premier Papadimos oggi fatica a imporre nelle manifestazioni suscitate dai durissimi tagli economici e finanziari imposti ad Atene.

Se «astynomía» è dunque il sostantivo della polizia, troviamo che in greco antico era attestato come aggettivo nella forma di accusativo plurale (*astynómous*) in un celebre passo dell'Antigone di Sofocle. Si tratta del canto corale che dice della grandezza e insieme della miseria dell'uomo: l'uomo che può essere grande operatore di bene ma volgersi anche al male. E tra le positività dell'uomo greco esiste anche la capacità di imparare da solo l'uso della parola e le passioni civili: quelle che Sofocle definisce, appunto, «astynómous», quelle che danno un senso all'appartenenza dell'uomo a una società, che lo fanno vivere nella polis, che lo rendono compartecipe nella democratica Atene delle scelte che mirano alla convivenza civile. Un abitante di Sparta o di Tebe non avrebbe potuto scrivere le stesse cose, lontano com'era dall'idea di città-stato basata sulla compartecipazione dei cittadini di ogni ceto alle scelte fondamentali per la sua esistenza, come avveniva ad Atene.

Quanto alla nostra parola polizia, la sua origine ci riconduce ancora in Grecia. Innanzitutto, è una voce dotta che deriva per adattamento dal francese «police», diffusosi dopo la Rivoluzione del 1789. Ma in italiano il vocabolo esisteva almeno dal '500, quando per polizia si intendeva il sistema di governo di una città: in questo senso l'italiano lo ricavava dal latino «politiā», normalmente poco usato ma attestato una volta anche in Cicerone. Questa parola latina era un calco del greco «politéia», cioè il governo della polis, la città o lo Stato greco. Dalla stessa parola deriva anche la politica, che è tutto ciò che riguarda la polis. Polis, politica e polizia sono collegate etimologicamente: e le parole ci riportano ancora in piazza Syntagma, tra il fumo dei lacrimogeni e le drammatiche scelte della politica per rimediare ai guasti degli anni precedenti.

Gian Enrico Manzoni
(1 - continua)

«Sulla pelle o sulla carta, il mio codice d'arte indelebile»

Tatuatore e artista, il messicano Mr. Lakra ha parlato del suo lavoro in mostra in città

«Quello che amo del tatuaggio è che può essere molte cose insieme. È come un codice universale che riassume diversi linguaggi. E soprattutto è indelebile e questo gli dà una potenza espressiva incredibile». Così ha parlato del suo lavoro il messicano Dr. Lakra, al secolo Jerónimo López Ramírez, celebre tatuatore ma anche artista fra i più interessanti della scena contemporanea, durante un incontro organizzato qualche sera fa alla Galleria A Palazzo, in piazza Tebaldo Brusato in città, dove è in corso fino al



Una statuetta «tatuata», opera di Mr. Lakra

l'11 marzo la mostra «Make up» che propone anche alcuni suoi lavori. Quarant'anni, tratti latini e profondissimi occhi neri, voce e atteggiamento garbati, in stridente contrasto con un aspetto (evidentemente solo in apparenza) da «duro» accentuato dai vistosi tatuaggi che naturalmente spuntano da sotto gli abiti scuri, ha parlato di sé rispondendo alle domande di Mariuccia Casadio (pena storica di Vogue e curatrice della mostra). «Grazie alla mia famiglia ho respirato arte da sempre - ha spiegato -, ho imparato tanto, viaggiando e visitando musei in tutto il mondo. Ma i miei genitori

(il padre è un importante pittore, la madre poetessa ed antropologa, ndr) all'inizio hanno ostacolato duramente il mio ingresso in questo mondo. Così mi sono ribellato, ho abbandonato la scuola e ho iniziato a fare tatuaggi». «Il disegno per me viene sempre prima di tutto, sia quando lavoro sulla pelle che sulla carta. Mami sento più libero nel secondo caso, quando non sono limitato dal rapporto con il soggetto che viene tatuato». Come artista, Dr. Lakra utilizza l'immaginario «tattoo» e la sua abilità grafica per trasformare in modo assolutamente personale immagini preesistenti, come vec-

chie illustrazioni, pagine di giornale, fotografie d'epoca. «Gran parte della mia attività artistica - ha spiegato - consiste nel cercare materiale visivo di qualsiasi tipo su cui poi intervenire. Quando sono arrivato in Italia qualche tempo fa, per esempio, mi hanno molto affascinato le copie di statue antiche che ho visto nei vostri giardini. In Messico non esiste niente del genere. Immediatamente è nata l'ispirazione per un nuovo tipo di lavoro». È così che nel giro di pochi giorni hanno visto la luce, realizzati appositamente per la mostra, gli originali calchi in resina di soggetti classici trasfigurati con applicazioni in plastilina, collocati nei fastosi interni settecenteschi della Galleria, al fianco di un'ammiccante pin up con la pelle, manco a dirlo, interamente tatuata.

Giovanna Galli